

LUIGI ALBERTINI

di **LUCIANO ZANI**

(Ancona, 19 ottobre 1871 – Roma, 29 dicembre 1941)

Luigi Albertini ha due sorelle maggiori ed è primo di quattro figli maschi (uno morto in tenera età, Antonio e Alberto, nell'ordine, gli altri due) di Augusta Morichi, madre di grande carattere, e di Leonardo, uomo schivo e severo, banchiere, costruttore e armatore: famiglia dell'alta borghesia marchigiana, solida e benestante grazie al "Banco" gestito dal padre, una grossa azienda commerciale, finanziaria e imprenditoriale, con un rilevante ruolo economico e influenza politica nell'anconetano, dovuta anche allo zio Cesare, impegnato nella politica locale col partito liberale moderato. Albertini studia nel collegio vescovile di Senigallia e in quello militare di Macerata, consegue a pieni voti la licenza liceale e nel 1889 si iscrive a Giurisprudenza nell'università di Bologna, soddisfacendo anche agli obblighi militari come allievo ufficiale. Gli anni dal 1889 al 1892 segnano però una svolta drammatica nella vita degli Albertini, a causa del fallimento dell'impresa paterna, seguito entro pochi anni dalla morte del padre e dello zio. La famiglia, privata delle risorse economiche e dei suoi uomini-guida, si trasferisce a Torino, dove Albertini si laurea in Giurisprudenza nel 1893 con una tesi in economia politica, relatore Salvatore Cognetti De Martiis, suo primo maestro ed estimatore. La tesi, *La questione delle otto ore di lavoro*, viene pubblicata sul *Giornale degli economisti* e mostra una formazione di liberalismo temperato, ostile a quello integrale della scuola manchesteriana, aperto alla questione sociale e, nel caso specifico della dissertazione di Albertini, all'opportunità di un intervento statale a favore di una legislazione che riducesse l'orario di lavoro: libertà del lavoro, ma anche dignità del lavoro, contro forme eccessive di sfruttamento e di egoismo sociale. Dunque la formazione di Albertini va situata all'interno della "scuola di Torino", e

alla forte attenzione in essa dedicata al metodo e ai temi marshalliani, anche se la posizione di Albertini è più defilata rispetto a quella dei vari Einaudi, Loria, Prato, Cabiati e Jannaccone.

Traduce e pubblica monografie economiche nella *Biblioteca dell'economista* diretta da Cognetti, prosegue il suo impegno di pubblicista nella «Riforma sociale» di Francesco Saverio Nitti, tramite il quale inizia anche una collaborazione di taglio più giornalistico con la «Gazzetta Piemontese» (poi *La Stampa*). Un'esperienza giornalistica ancora embrionale, che risulterà preziosa in quegli otto mesi tra l'inverno del 1894 e l'estate del 1895 trascorsi da Albertini a Londra: una piccola scommessa, iniziata, tra non poche preoccupazioni da parte della madre, con l'idea di approfondire gli studi economici, in particolare sul tema della disoccupazione, nell'ambiente stimolante della biblioteca del British Museum e nel fervore intellettuale di Toynbee Hall, e conclusa con un tuffo non meno stimolante nel mondo giornalistico del «Times» londinese, il cui direttore amministrativo, Moberly Bell, lo introduce a più avanzate tecniche di stampa. Un'esperienza, quella londinese, breve ma decisiva, anche per avergli consentito di respirare da vicino il clima di un governo liberale, dei suoi organismi rappresentativi e dei suoi principi costituzionali.

Tornato in Italia nell'estate del '95, gli viene affidata da Luigi Luzzatti la direzione di «Credito e Cooperazione», rivista delle banche popolari. Ma già nella primavera del '96 lo stesso Luzzatti lo raccomanda a Ernesto De Angeli, uno dei comproprietari del «Corriere della Sera». Eugenio Torelli-Viollier, fondatore (nel 1876) e direttore del giornale, lo mette alla prova affidandogli una corrispondenza da Mosca, per poi nominarlo segretario di redazione, il primo vero compito di grande importanza e responsabilità.

Curare l'organizzazione tecnica e amministrativa del «Corriere» consente ad Albertini di innovare profondamente la struttura del giornale, con

l'acquisto di rotative più rapide e perfezionate, con contratti più favorevoli per le inserzioni commerciali, soprattutto con la creazione della «Domenica del Corriere», settimanale in parte a colori, di 12 pagine, destinato a clamoroso successo. Comincia, negli anni della crisi di fine secolo, con il «Corriere» diretto da Domenico Oliva, su posizioni più ottusamente conservatrici rispetto a quelle di Torelli-Viollier, un lavoro di trasformazione della redazione, condotto da Albertini con l'obiettivo di imporsi, in conflitto con Oliva, come erede spirituale e continuatore ideale del fondatore del giornale.

Il 1900 è un anno chiave per Albertini e per il «Corriere»: a gennaio è nominato direttore amministrativo; a maggio, morto Torelli-Viollier, acquisisce una piccola quota del capitale sociale del giornale e nel giro di pochi giorni ne assume la direzione anche politica, se pur provvisoria.

Frequentando l'ambiente letterario e artistico dei collaboratori del «Corriere» (Giovanni Pozza, Marco Praga, Federico De Roberto), in particolare il salotto milanese e la casa avita della famiglia Giacosa a Parella, presso Ivrea, Albertini conosce, si innamora e sposa, sempre nel 1900, «anno memorabile», Piera Giacosa, secondogenita del poeta, mentre Paola, la terzogenita, sposerà il fratello di Luigi, Alberto. Con Piera, compagna colta e devota, Albertini aggiunge alla sua formazione economico-sociale e al suo temperamento di uomo d'azione, teso al successo professionale, qualcosa in più di molto prezioso, completando, come lui stesso dice, la sua «vita interiore», nel senso di un maggiore equilibrio e distacco dalle lotte quotidiane. Distacco esemplificato dalla villa che Albertini si fa costruire a Parella, per trascorrervi i mesi estivi, da giugno a ottobre.

Nel 1907 la posizione di Albertini nel «Corriere» si consolida, anche se sempre con quote di minoranza rispetto ai fratelli Crespi, comporta un consistente aumento della sua percentuale sugli utili della società, ma soprattutto la garanzia di piena indipendenza e assoluto controllo politico e organizzativo del giornale. Ma questo consolidamento è la conseguenza del grande successo conseguito

dal «Corriere» sotto la guida di Albertini, che ne fa il più importante quotidiano italiano e uno dei più autorevoli d'Europa. Nel gennaio 1901 nasce «La Lettura», mensile abbinato al giornale, rivista di varia cultura in buona parte dedicata a quanto di meglio circolava nella stampa periodica internazionale, diretta da Giuseppe Giacosa. Nel 1908 vede la luce il «Corriere dei Piccoli», settimanale per bambini innovativo e di grande successo.

Le linee guida di Albertini direttore del «Corriere», con l'obiettivo di farne un grande giornale d'informazione – la cui tiratura passò dalle 80.000 copie d'inizio secolo alle 350.000 del 1912 fino alle 600.000 e oltre dal 1916 in poi – possono essere sintetizzate nella scelta di puntare alla qualità del giornale piuttosto che alla quantità, evitando di costruire, con l'allargamento ad altre testate, un impero giornalistico: la qualità della *leadership* di Albertini, sempre presente e sempre esigente; la qualità delle firme del giornale: Barzini, Einaudi, Luzzatti, Mosca, Fortunato, Villari, D'Annunzio (con le *Canzoni della gesta d'oltremare* al tempo della guerra di Libia), Pirandello (con le sue novelle migliori), Baldini, Panzini, Bontempelli, Janni, Ojetti, Borgese; la qualità tecnologica delle rotative e delle *linotypes*; la qualità umana dei membri (circa 200) dell'apparato centrale del giornale, quelli che materialmente lo costruivano in modo omogeneo ed equilibrato, dal 1904 nella nuova, più funzionale sede di via Solferino 28; la qualità della rete di corrispondenti dall'interno (per la politica: da Roma il senatore Michele Torraca prima, l'on. Andrea Torre poi, Roberto Forges Davanzati e poi Giovanni Amendola) e dall'estero (il fratello Antonio, Pietro Croci, Guglielmo Emanuel, Guelfo Civinini, Felice Ferrero, Arnaldo Fraccaroli, Salvatore Apon-te, Amedeo Morandotti) e di inviati speciali (Luigi Barzini su tutti), oltre alle convenzioni per scambio di notizie con i principali quotidiani europei; la qualità dei collaboratori diretti di Albertini, tra cui il fratello Alberto, vicedirettore e suo *alter* ego, ed Eugenio Balzan, cui era affidata l'amministrazione.

Così il «Corriere», nei primi quindici anni del secolo, si impone come una voce di assoluto rilievo

nella vita pubblica italiana, quasi un' "istituzione", legata a un ruolo definito, di opposizione al giolittismo, e a una politica, che coincideva con quella del suo direttore.

La sua opposizione a Giolitti, in nome degli ideali della Destra storica, parte dall' «empio conubio» con le forze «incostituzionali» della Sinistra; acquista vigore polemico nel rigorismo e nel rifiuto di ogni compromesso, che il direttore di un giornale poteva più facilmente rimproverare ai politici, anche quelli a lui più vicini. Finendo così col diventare riconosciuto portavoce, tutto politico, non solo della borghesia produttiva lombarda, ma di una più vasta e variegata area di opposizione al "regime" giolittiano.

La prima, fondamentale contestazione a Giolitti è però di metodo e si nutre di una costante valutazione morale della politica: riguarda il suo trasformismo, il suo tatticismo parlamentare, la sua attenzione primaria al mantenimento di un sistema di potere a scapito delle esigenze del Paese, la genericità e la strumentalità delle sue proposte programmatiche, l'abilità nell'uscire di scena nei momenti critici per tornarvi più forte di prima, la sistematica opera clientelare di accaparramento di consensi e voti, il carattere personale del suo potere, esercitato spregiudicatamente facendo leva sulle autorità pubbliche locali ed esautorando il Parlamento - convocato il meno possibile - dalle sue funzioni legislative e di controllo. Questa trasformazione della Camera da assemblea politica a «una specie di consiglio d'amministrazione» al servizio di Giolitti, nel venir meno di ogni identificabile maggioranza e opposizione, configura, secondo Albertini, una vera e propria «dittatura».

Critica alla degenerazione del Parlamento e non all'istituzione in quanto tale. Albertini non mescola la sua voce a quella dell'antiparlamentarismo sempre più diffuso nel primo Novecento, anche di ispirazione liberale, conservando la sua fiducia nel sistema nonostante le critiche radicali di Gaetano Mosca, ospitate frequentemente sul giornale. La sua costante censura alla pratica giolittiana di governo assume, col crescere della sua autorevolezza,

un ruolo politico, da pragmatico capace di influenzare gli eventi piuttosto che da studioso critico e distaccato.

Sui problemi del lavoro e le lotte sindacali, Albertini si muove in coerenza con la sua formazione e in sintonia con le esigenze di una società industriale in fase di sviluppo: nessun appiattimento sul conservatorismo retrivo del mondo della grande proprietà terriera, opportunità di una conciliazione degli interessi di capitale e lavoro (contro la logica della lotta di classe), riconoscimento del diritto di scioperare (e di non scioperare) come principio di libertà, ma rigida chiusura alle agitazioni nel pubblico impiego (innumerevoli gli editoriali polemici nei confronti dei ferrovieri) e allo sciopero generale, in nome della suprema salvaguardia dell'autorità dello Stato.

Dell'antigiolittismo di Albertini si è quasi sempre messo in rilievo il profilo conservatore, isolandolo e travisandolo sino a farne, a volte, una deformazione macchiettistica. In realtà, Albertini era convinto che con Giolitti si incrinasse l'essenza dello Stato liberale: la politica giolittiana indeboliva le forze liberali, contribuiva a sminuire la fiducia della borghesia nel liberalismo come promotore attivo e guida ancora valida ed efficace per lo sviluppo politico e sociale dell'Italia. Certamente, Albertini non era affatto convinto che fosse scoccata l'ora della fine per l'egemonia borghese, e che funzione di un governo liberale fosse ora quella di preparare il trapasso dei poteri nelle mani di una nuova classe. C'era, nell'antigiolittismo albertiniano, l'orgoglio di una borghesia moderna, che nel dinamismo delle sue forze economiche vedeva le condizioni per un rinnovato diritto alla direzione dello Stato, ma vi era anche la riaffermazione di valori ideali considerati ancora vivi e attuali, e la difesa di un concetto di libertà che trovava la sua concretizzazione nel regime liberale e nello Stato di diritto. Il direttore del *Corriere* non si ispirava affatto ad un modello anacronistico di società né alla nostalgia, pur viva e forte nel suo animo, per la tradizione risorgimentale e la Destra storica, ma all'analisi della situazione reale, con lucida consa-

pevolezza, da un punto di vista rigorosamente liberale, dei compiti e delle funzioni dello Stato e della classe dirigente nel processo di formazione di una democrazia industriale. Un liberalismo riformista e interventista, testimoniato ad esempio dalla richiesta, in polemica con lo stesso Einaudi, di una riforma del sistema tributario a favore delle classi meno abbienti, ulteriormente accentuata, anche in base a valutazioni morali oltre che economiche, in occasione della necessità di potenziare lo sforzo bellico nella prima guerra mondiale. Ed è tale anche nella visione politica, che auspica una sorta di bipolarismo (ferma restando un'avversione di fondo al suffragio universale, considerato una fuga in avanti democratica rispetto all'essenza del liberalismo) tra un liberalismo conservatore ormai privo di spinta propulsiva e un riformismo liberale e radicale depurato delle forme estreme di socialismo e di anticostituzionalismo.

Albertini rimane fedele all'idea del suo predecessore che il «Corriere» debba essere un giornale monarchico, costituzionale e liberale (un liberalismo ispirato alla dottrina e all'esperienza della Destra storica, col suo senso di giustizia, di corretta amministrazione, di senso dello Stato), indipendente da ogni partito. Di suo, Albertini accentua la fisionomia critica e di opposizione del giornale, la sua vocazione di grande organo di informazione, a dimensione nazionale ma con un occhio attento alla realtà milanese (cui partecipa in prima persona in occasione delle elezioni, indicando i «propri» candidati). Di qui le campagne del giornale: quella costante contro la destra clericale, quelle sulla questione meridionale, sul rapporto tra massoneria e forze armate, sul ridimensionamento della marina e la razionalizzazione dell'esercito, contro i monopoli e contro frodi, speculazioni e privilegi, in difesa del cittadino.

Per quanto riguarda la politica internazionale e coloniale, l'approvazione senza riserve della Triplice Alleanza, cui i furori irredentisti non potevano che nuocere, e l'idea di un'attiva politica mediterranea dell'Italia, ma con grande senso della misura, senza avventure coloniali fuori dalla portata della nostra debole forza economica e militare, sono i

temi sviluppati sul «Corriere» soprattutto da Michele Torraca. Albertini parte da queste posizioni, accentuando anche l'esigenza di cautela e di rapporti più sereni, rispetto a Crispi, con la Francia e soprattutto con l'Inghilterra. Passa poi però dalla prudenza e dal rifiuto della retorica nazionalista (in occasione dell'annessione della Bosnia da parte dell'Austria nel 1908) alla presenza partecipe del «Corriere» all'impresa di Libia del 1911, con vasto spiegamento di giornalisti (in testa Luigi Barzini) e senza troppi distinguo dall'afflato patriottico e nazionalistico, che tocca il suo apice con la pubblicazione sul giornale delle *Canzoni delle gesta d'oltremare* di D'Annunzio, sole silenti riserve critiche quelle di Luigi Einaudi e Gaetano Mosca. Albertini, pur non unendosi personalmente all'esaltazione nazionalistica, compie in questa scelta uno scarto evidente rispetto alla linea precedente del «Corriere», allineandolo ad un patriottismo nel quale dignità nazionale, politica di potenza, guerra come strumento necessario di coesione e solidità nazionale, guerra come prova di forza e di sangue, come sogno coloniale e imperiale, si mescolano in una miscela esplosiva amalgamata dalle *Faville* e dalle *Canzoni* dannunziane. L'intuizione del potenziale collasso della Triplice a causa dei confliggenti interessi di Italia e Austria sancirà un ulteriore distacco rispetto alla tradizionale politica estera liberal-moderata, fino al sostegno all'intervento a fianco dell'Intesa nella prima guerra mondiale.

Dalla guerra di Libia in poi l'obiettivo di un'informazione libera e veritiera si arresta di fronte all'esigenza di non danneggiare i supremi interessi nazionali; il «Corriere» di Albertini diventa un giornale e, a suo modo, un partito, nel quale le scelte politiche del secondo possono prevalere su quelle deontologiche del primo.

Nel 1914, anno dell'appoggio, sempre in funzione antigiolittiana, al governo Salandra, fa il suo ingresso nel giornale Giovanni Amendola e Albertini diventa senatore (nominato il 30 dicembre 1914, convalida del 25 marzo 1915, giuramento il 27 marzo 1915). L'interventismo di Albertini, pur preoccupato e perfino angosciato dalla prospettiva

della guerra, e consapevole dell'impreparazione militare dell'Italia, della disorganizzazione del suo esercito e della fragilità dell'economia che avrebbe dovuto sostenere lo sforzo bellico, si configura come una necessità assoluta di adesione alle scelte di Francia e soprattutto Inghilterra, vista come piena adesione alla civiltà liberale occidentale. Dell'interventismo Albertini diventa un simbolo e la sua contrastata nomina a senatore assume un significato politico preciso. Un interventismo ancora diverso da quello dei democratici (ma inizia ora un avvicinamento che farà strada negli anni del dopoguerra) e pure diverso da quello conservatore di Salandra e del suo "sacro egoismo", anche se Albertini garantisce, dopo averlo pungolato ad uscire dai dubbi e dalle prudenze, il sostegno al presidente del Consiglio una volta imboccata con più convinzione la via dell'intervento al fianco dell'Intesa: proprio per questo, e per il peculiare ruolo sociale che il «Corriere» ha, soprattutto a Milano, il ruolo di Albertini è assolutamente decisivo, e di tremenda responsabilità, nella battaglia interventista contro il fronte neutralista, galvanizzato dalla presa di posizione giolittiana a favore del «parecchio» che si sarebbe potuto ottenere astenendosi dal conflitto.

Con l'intervento Albertini non è solo il direttore del più autorevole quotidiano italiano, ma il fautore di una scelta politica direttamente impegnato nella costruzione del futuro del paese. Da qui la sua insistenza in una copertura informativa sulla guerra la più ampia e particolareggiata possibile, che rendesse i lettori attivamente e appassionatamente partecipi dell'impresa, in un dosaggio non sempre facile di propaganda e di autocensura (anche ad evitare la censura vera e propria) in relazione agli aspetti più tragici del conflitto. Da qui il suo ruolo di sollecitatore e mediatore tra governo, Comando supremo (grazie alla stima reciproca con Cadorna) e industriali al fine del miglioramento della macchina bellica, sia in chiave difensiva che offensiva. Da qui il "disgusto" per le manovre politiche e parlamentari che portano alla caduta del governo Salandra, col rischio di una deriva neutralista nel momento più difficile del conflitto.

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti aumentano sul «Corriere» i riferimenti a un conflitto tra popoli liberi e popoli schiavi e a una pace basata sui "diritti nazionali". Ma la vera svolta in questa direzione avviene a seguito del trauma di Caporetto. Dopo mesi di omissioni e di retorica patriottica, la rotta di Caporetto travolge e isola il «Corriere», con l'aggravante delle notizie provenienti dalla Russia, radicalizzando Albertini su una posizione di strenua difesa del "suo" interventismo e dell'operato di Cadorna contro i "disfattisti" di ogni colore. Ma lo spinge anche a una svolta radicale – da Cavour a Mazzini, è stato detto – dall'interventismo conservatore a quello democratico, imperniato su un programma di rivalutazione e coordinamento delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria.

Per Albertini si tratta di un vero e proprio "esame di coscienza", che favorisce il dialogo con Bissolati e perfino con Salvemini. Una qualità di liberalismo nuova, ai cui tratti collaborano Borgese (più di ogni altro), Emanuel, Torre, Ojetti, Ruffini e Amendola. Albertini dà vita a una sorta di diplomazia "collaterale", da cui nasce un Congresso dei popoli oppressi a Roma tra il 7 e il 10 aprile 1918, con la partecipazione di tutto il variegato mondo dell'interventismo. La politica delle nazionalità di Albertini si scontra da una parte con la radicalizzazione dei nazionalisti, dall'altra con l'appiattimento di Sonnino (e di Orlando, che Albertini sperava di spostare e di contrapporre al ministro degli Esteri) sul patto di Londra e sulla conservazione della duplice monarchia austro-ungarica. Riverberandosi in un'amplissima polemica tra molti giornali, con al centro l'aspro scontro tra il «Corriere» e il sonnino «Giornale d'Italia», che bolla come «rinunciataria» la posizione di Albertini. Il progetto albertiniano contrappone al "patto di Londra più Fiume" della politica ufficiale il mantenimento del patto senza la Dalmazia, scambiando quest'ultima, ad eccezione di Zara, con Fiume, non assegnataci dal patto di Londra.

Se la vittoria, oltre la fiducia e perfino l'euforia indotte da Vittorio Veneto, conforta la consapevolezza di aver fatto la scelta giusta, Albertini deve

rapidamente prendere atto di una serie di fallimenti. Fallisce e si snatura, anche per colpa della delegazione italiana al tavolo della pace, la politica wilsoniana. Con le dimissioni di Bissolati il nazionalismo e l'«imperialismo retorico» si impongono in un clima di intolleranza e sopraffazione, come nel resto d'Europa. Ne segue, dolorosamente, la rottura del sodalizio di Albertini con D'Annunzio e una prima incrinatura del rapporto con Barzini.

Albertini, isolato sulla questione adriatica, dà voce alle lagnanze sulla crisi del dopoguerra, ma non esita a formulare proposte di rigore economico: riforma fiscale con nominatività dei titoli azionari, imposta progressiva sul reddito e sulle successioni, sui beni immobili e sui sovrapprofitti di guerra, riforma doganale; ma anche riforme sociali come la giornata lavorativa di otto ore.

La linea liberaldemocratica sposata in politica estera assume una connotazione più conservatrice nello scenario interno, dove l'appello alla borghesia a rafforzare lo Stato liberale deve misurarsi con la ferita aperta dall'occupazione di Fiume, con l'acuirsi delle fratture ingigantite dalla guerra, e con l'aggravarsi in tutta Europa dello scontro sociale e politico tra rivoluzionari e controrivoluzionari.

Le elezioni del '19, con una legge elettorale che Albertini aveva appoggiato illudendosi che potesse risvegliare lo spirito unitario e la capacità organizzativa dei liberali, premiano invece socialisti e popolari. L'impotenza degli ultimi governi a guida liberale di fronte agli scioperi e alle violenze spinge Albertini a pronunciarsi per un governo socialista riformista a guida Turati in funzione antinazionalista e antirivoluzionaria, scontando la crisi del liberalismo borghese. Dalle parole del «Corriere» sembra più uno scatto di rabbia, una provocazione contro l'insipienza dei liberali e l'irresponsabilità rivoluzionaria dei socialisti («volete prendervi l'Italia. Prendetevela», se ne siete capaci), ma dietro l'emotività c'è l'intuizione che solo l'ampliamento di un'area liberaldemocratica avrebbe potuto evitare la radicalizzazione sociale e politica. Sono reali i contatti di Albertini con Turati, è reale la promessa di un appoggio del «Corriere» al leader riformista:

meglio un «esperimento» socialista col rischio di creare smarrimento nella borghesia liberale – come gli rimproverava Einaudi –, che il rischio di un «traffacco» e della «rovina» a causa della debolezza di Giolitti di fronte al salto di qualità delle lotte operaie con l'occupazione delle fabbriche.

Ma una volta sconfitti i nazionalisti con la soluzione della crisi fiumana, i socialisti tornano a essere, per Albertini, gli unici e veri nemici da battere. In contrasto con Amendola, Borgese e Silvestri, costretto ad autocensurarsi sistematicamente sulle violenze fasciste, Albertini si mostra miope di fronte al fenomeno fascista, ne sottovaluta novità, specificità e portata: o tace o lo descrive come l'appendice di una spontanea riscossa borghese, la cui violenza è giustificata dall'inerzia governativa, una reazione fisiologica e provvisoria al socialismo rivoluzionario, una supplenza momentanea destinata a rientrare col ripristino della legalità e la ripresa da parte della borghesia della sua funzione dirigente, «l'ala estrema di un grande partito nazionale» erede della guerra e difensore dello Stato liberale contro le forze antinazionali, popolari e socialisti, come tale accettabile, pur senza entusiasmo, all'interno del «blocco» elettorale nazionale e costituzionale. L'antisocialismo continua a prevalere in Albertini e a fargli sottovalutare il ruolo eversivo assunto dal fascismo, dopo la mutazione da movimento patriottico a squadristo al servizio della reazione agraria. Determinando un orientamento dei lettori del «Corriere» sempre più favorevole ai fascisti, identificati come difensori dell'ordine e salvatori della patria dalla rivoluzione bolscevica e, a Milano, patriottici protagonisti di una necessaria lotta senza tregua alla Giunta socialista.

Forse provato da questa schizofrenica altalena tra richiami alla legalità e plauso all'illegalità fascista, tra i roghi del «Corriere» ad opera degli squadristi toscani e le profferte di pacificazione di Mussolini, dopo un quarto di secolo di direzione del «Corriere» Albertini sente il bisogno di una pausa di riflessione: lascia la direzione del giornale al fratello Alberto e accetta l'offerta di far parte della delegazione governativa alla conferenza di

Washington sul disarmo navale, in cui ottiene un forte successo personale, rimanendo lontano dall'Italia, anche a causa di una malattia polmonare, fino alla primavera del 1922.

Nella crisi che porta il fascismo al potere, Albertini assume una posizione affine a quella di tutto il mondo liberale: costituzionalizzazione del fascismo e sua partecipazione al governo al fine di neutralizzarne la carica eversiva e violenta. La tolleranza nei confronti di Mussolini prosegue, solo turbata dal bando dei fascisti bolognesi al prefetto Mori, sul quale il «Corriere» esprime finalmente un dissenso pieno. Pur sostenendo la necessità di associare i fascisti al governo, Albertini tenta di limitarne il ruolo facendo ricorso alla figura di D'Annunzio o diluendolo in una più ampia compagine ministeriale guidata da Salandra o, meglio ancora, da Giolitti (Albertini partecipa attivamente alle trattative che precedono la Marcia su Roma). Si conclude nel rifiuto netto di avallare il colpo di stato: il «Corriere» normalmente usciva la domenica e non il lunedì; il 29 ottobre, giorno successivo alla Marcia, è domenica, ma il giornale non esce, a causa delle minacce squadriste; il 30 e il 31 riprende a uscire «per assolvere solo il compito dell'informazione», operando ancora la censura sul piano «del giudizio sui fatti»; il 1° novembre Albertini torna a parlare la sua lingua sul suo giornale, dopo lunghi mesi di tolleranza e di giustificazione delle violenze fasciste: «Rivendichiamo con maggiore fierezza il diritto del libero giudizio e riconfermiamo il proposito incrollabile di non volere mai intendere il consenso come sottomissione e l'amor di patria come privilegio di un solo partito».

Pochi giorni dopo questi eventi traumatici, Albertini rifiuta il posto di ambasciatore a Washington, offertogli da Mussolini, iniziando un percorso di rapida presa di distanze dal fascismo. Ad Albertini va riconosciuta la precocità, rispetto ad altri, con cui prende atto della drammatica necessità di una riaffermazione dell'indivisibilità dei concetti di libertà e legalità. Questo principio è già sostenuto con forza nel discorso in Senato del novembre 1922, con cui accorda la fiducia al governo, pur-

ché ricomponga la frattura tra governo e paese. Ma diventa la base di un programma di antifascismo liberale col discorso pronunciato in Senato il 24 giugno 1924, con il quale nega la fiducia al governo in compagnia di soli altri venti senatori. Albertini esordisce dichiarando la sua «opposizione netta, inequivocabile, nel campo della politica interna». Ricorda di essersi già dissociato dal «coro quasi unanime delle approvazioni» al fascismo «nella classe borghese dirigente». Il fascismo, infatti, ha garantito «un ordine esteriore» e ha risolto molti problemi, ma non il principale, «eminentemente politico-morale», quello di «difendere l'ordine salvaguardando le libertà pubbliche e private». Accordare a un partito e a un uomo «un dominio senza confini né di tempo né di spazio», incontrastabile e incontrastato, equivarrebbe a rinchiudersi in una prigione: «fosse questa prigione della coscienza del mio paese la più fastosa, la più illuminata, la più ampia, parrebbe sempre angusta e opprimente a quanti più della vita amano la libertà, perché dove non c'è libertà non c'è vita vera». Dunque il fascismo non rappresenta una restaurazione dell'autorità dello Stato, ma un «ordine apparente» basato sullo scempio della legge, allo scopo di «prostrare, domare, uccidere ogni opposizione, di riunire tutti gli Italiani in una stessa fede politica, in uno stesso pensiero, in una stessa fiducia verso gli uomini al Governo e i loro interpreti nel paese».

In nome di un'assoluta fedeltà all'istituto parlamentare, Albertini considera un errore l'Aventino, preferisce non aderire all'Unione nazionale amendoliana, influisce sull'esito antigovernativo del congresso di Livorno del Partito liberale, auspicando una netta separazione tra i liberali veri e i conservatori che pretendevano di usurpare la qualifica di liberali, diventa il punto di riferimento, insieme ad Amendola, di una strategia politica di ricomposizione delle opposizioni democratiche al fascismo, aventiniane e non, imperniata sul progetto di un governo di emergenza istituzionale, da realizzarsi grazie alla scomposizione dell'area dei fiancheggiatori del fascismo e alla formazione di un fronte unitario e moderato di opposizione parla-

mentare, sufficientemente ampio e forte da costringere il re a intervenire.

Tale strategia, volta a isolare l'estremismo e l'illegalismo fascista per evitare altre violenze al paese e garantire un'uscita la meno traumatica possibile dalla crisi, trova la sua esplicitazione nel discorso del 3 dicembre 1924, uno dei più duri atti di accusa contro il regime che il Senato avesse mai ascoltato. Esso ricalca, nella parte analitica, quello di giugno, ribadendo il fallimento del governo nel restituire i diritti al Parlamento, nel rendere costituzionale la milizia, nel restaurare la legalità, ma pone con più forza l'accento sulla impossibilità di mantenere tali promesse, dato che Mussolini, centro del fascismo, è il cuore, il motore, l'ispiratore e il fondatore dello spirito rassista e illegale del fascismo. Proprio da questo assunto Albertini fa derivare la parte nuova e strettamente politica del suo intervento, tesa a guadagnare alla causa dell'opposizione, dopo Giolitti e Orlando, anche Salandra, infrangendo l'illusione di poter separare il centro di Mussolini dalla periferia dei ras. Albertini avanza l'ipotesi di «un Ministero forte, un Ministero militare, ad esempio», con l'unico limitato compito di indire nuove libere elezioni. Ed è questa, a conti fatti, l'unica vera proposta politica che le opposizioni siano riuscite a formulare dopo il delitto Matteotti.

Così Albertini diventa l'alfiere della difesa della democrazia liberale, trovandosi accanto, uno a uno, i nemici d'un tempo e diventando, per una breve stagione, il principale punto di riferimento dell'opposizione, l'unico capace di raccordare un vasto fronte, dai socialisti riformisti ai liberali di ogni colore, fino a coloro, tra i quali numerosi generali, che si muovono in sintonia con la Corona e ne riflettono gli umori.

Di questo ruolo di protagonista ci sono molteplici conferme, prima fra tutte la violentissima campagna di calunnie e di minacce condotta contro Albertini da tutta la stampa fascista, a partire dal «Popolo d'Italia», con violenze e sequestri nei confronti del «Corriere». Mussolini stesso, vedendo in Albertini e nel suo giornale il fulcro del «piano strategico delle opposizioni», concentra i suoi interventi in Senato nel dicembre 1924 nell'attacco polemico alla propo-

sta, presentata come «dittatoriale», di un ministero autorevole in sostituzione del governo Mussolini: «Se S. M., al termine di questa seduta, mi chiamasse e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sull'attenti, farei il saluto e obbedirei. Dico S. M. il Re Vittorio Emanuele III di Savoia; ma quando si tratta di S. M. il «Corriere della Sera», allora no».

Nella sua autobiografia, *La mia vita*, pubblicata in inglese nel 1928, il duce del fascismo dice che Albertini operava «alle spalle» dell'Aventino, come collettore e punto di riferimento di tutte le iniziative destinate a colpire il capo del governo. Scrive inoltre nei *Taccuini*, curati da De Bagnac, di aver avuto, nella crisi del primo dopoguerra, «due avversari in Italia. Uno grandissimo, Luigi Albertini. Uno grande, don Luigi Sturzo». Albertini era da Mussolini «il più temuto ma egualmente detestato», conferma Cesare Rossi. Gobetti, che pure non condivideva il suo moderatismo, lo indica come l'unica vera guida dell'opposizione, il solo dotato «di attitudini alla vittoria e alla chiarificazione». «Era il solo uomo dotato di volontà e di capacità d'azione. [...] Lui aveva attitudini al comando», dirà Einaudi nel discorso in morte di Albertini, nel dicembre 1941.

Con la sua battaglia, Albertini ottiene un rilevante successo: rispetto ai soli ventuno voti di sfiducia di giugno, a dicembre un terzo dei senatori votanti nega la fiducia a Mussolini. Ma la divisione delle opposizioni e le contromosse dell'ala rivoluzionaria del fascismo e soprattutto quelle di Mussolini portano alla svolta del 3 gennaio 1925.

Nell'aprile del 1925 Albertini aderisce al manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, nel maggio denuncia in Senato «la soppressione completa delle superstiti libertà» ed esprime uno «stato d'animo di fiera, tenace, irriducibile opposizione contro quanto accade oggi in Italia». Dedica larga parte del discorso alla soppressione della libertà di stampa, tra frequenti interruzioni, anche dello stesso Mussolini, e alla denuncia della revoca di un patto costituzionale irrevocabile, cogliendo il senso della rivoluzione legale attuata dal fascismo, nella quale la cancellazione della libertà e dei diritti riceve «con la fiducia accordata al Governo dal Parlamen-

to, una sanatoria la quale – per incostituzionale che sia – dà un'apparenza di legalità a tanto arbitrio».

Alla fine dell'anno, con un cavillo giuridico, i Crespi estromettono i fratelli Albertini dalla proprietà del «Corriere» (il 29 novembre Albertini scrive il suo articolo di commiato ai lettori), mentre la gran parte dei redattori e dei collaboratori, a partire da Einaudi, abbandona il giornale per solidarietà nei suoi confronti.

Nel 1928 Albertini e Ruffini al Senato, Giolitti alla Camera, si trovano insieme a prendere posizione contro la proposta di riforma della rappresentanza politica, che di fatto per Albertini abolisce il Parlamento. Dice in Senato: «Superstite di un liberalismo che con la sconfitta non può accettare il disonore, memore del giuramento prestato entrando in quest'aula, sento il dovere di riaffermare in quest'ora, proprio in quest'ora, fede incrollabile in quei principi che il disegno di legge sottoposto al nostro esame condanna e rinnega e di alzare con commozione profonda la mia debole voce in difesa del vecchio, ma glorioso e ricco di linfe vitali, Statuto del Regno».

Finisce qui la storia politica di una personalità complessa: un grande borghese e grande direttore di giornale; un costante osservatore della politica internazionale a livello mondiale, assai più penetrante rispetto all'usuale provincialismo della politica italiana; un liberale ammiratore del modello inglese, equidistante dalle dottrine spietate della vecchia economia classica come da quelle marxiste, convinto che una moderna società industriale implicasse la conciliazione tra capitale e lavoro con le reciproche organizzazioni dialoganti per il bene comune. Ma anche un politico pragmatico, capace di mediazione sempre di alto profilo, un uomo che rappresenta più e meglio di chiunque altro l'orgoglio e la responsabilità di una classe dirigente liberale artefice del progresso e della modernizzazione dell'Italia secondo uno sviluppo a modello europeo.

Infine, ma non meno importante, il fatto che Albertini abbia incarnato l'antitesi antropologica a Mussolini. Scrive De Begnac: «Mussolini rappresentava, fisicamente e moralmente, l'opposto del

tipo incarnato dagli Albertini: egli intendeva camminare senza travolgere quanto non sembrava possedere la forza di opporglisi: schiantando quanto sembrava deciso a fermarlo. Tra il 1924 ed il 1925, se il Ruffini disse la parola più alta in tema di lotta ideale contro il Fascismo, Luigi Albertini offrì – nel medesimo settore – la prova documentata di una logica opposizione liberale al Fascismo».

Per questa irriducibilità, per questa alterità antropologica, Albertini è non solo il prototipo, il primo bersaglio della campagna antiborghese del fascismo, ma viene sempre individuato e, tra il 1924 e il 1925, acutamente temuto, come «il grande nemico di Mussolini», in quanto espressione principale, la più coerente, di una opposizione liberale al fascismo.

Trasferitosi a Roma dal 1927, Albertini si dedica alla bonifica della tenuta di Torre in Pietra, presso la capitale, e a un'intensa attività memorialistica e storica.

Muore a Roma il 29 dicembre 1941.

Luciano Zani

NOTE

Pubblichiamo, con le autorizzazioni dell'Autore, dei curatori e dell'editore Rubbettino, la voce «Luigi Albertini» che è inserita nel secondo volume del «Dizionario del Liberalismo italiano» che è dedicato ai personaggi.

BIBLIOGRAFIA

Albertini L., *La questione delle Otto ore di lavoro*, Torino 1894; Id., *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Torino 1942-43; Id., *In difesa della libertà*, Milano 1947; Id., *Venti anni di vita politica*, 5 voll., Bologna 1950-53; Id., *Epistolario 1911-1926*, 4 voll., Verona-Milano 1968; Id., *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, a cura di L. Monzali, Bologna 2000.

Albertini A., *Vita di Luigi Albertini*, Roma 1945; Alvaro C., *Luigi Albertini*, Roma 1925; Barié O., *Luigi Albertini*, Torino 1972; Benadusi L. [a cura di], *Il Corriere nell'età liberale. Documenti 1900-1925*, Milano 2011; Bianchi A. G., *Il senatore Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera»*, Milano 1919; Colarizi S., *Il Corriere nell'età liberale. Profilo storico*, Milano 2011; *Diritti delle coscienze e difesa della libertà. Ruffini, Albertini e il «Corriere» (1912-1925)*, a cura di F. Margiotta Broglio, Milano 2011; Licata G., *Storia del «Corriere della Sera»*, Milano 1976; Magnarelli P. [a cura di], *Il ricordo del viaggio. Un carteggio familiare di Luigi Albertini, 1921-1922*, Macerata 2007; Romani M. A., (a cura di), *Luigi Einaudi-Luigi Albertini. Lettere (1908-1925)*, Milano 2007; Zani L., *Luigi Albertini e l'opposizione liberale in Senato nel 1924*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, a cura di F. Grassi Orsini e G. Nicolosi, Soveria Mannelli 2008.